

Comprendere e insegnare la Shoah: coniugare insegnamento politico e insegnamento morale.

di Laura Fontana (lezione agli insegnanti del gennaio 2014).



Un trasporto di ebrei arrivato ad Auschwitz-Birkenau dalla Rutenia (Ungheria), estate 1944. Dall'Album Lili Jacob. Nella foto i due fratelli più piccoli di Lili Jacob, deportata a diciotto anni con questo convoglio insieme a tutta la sua famiglia: a sinistra, Sril (Ysrael), a destra, Zelig. I due bambini furono uccisi all'arrivo nelle camere a gas. © Yad Vashem.

Quando si parla di Shoah occorre **innanzitutto definire l'oggetto della questione**, ovvero definire il fenomeno in termini storici, parrebbe banale e scontato, eppure si assiste ancora oggi, soprattutto in molti manuali di testo in uso nelle scuole, a una certa confusione e a un pericoloso amalgama che non aiuta la comprensione corretta degli eventi.

La Shoah - termine ebraico che significa catastrofe, distruzione- è stata l'uccisione programmata e sistematica di almeno 6 milioni di ebrei, attuata in Europa, durante la Seconda Guerra mondiale, dalla Germania nazista e dai suoi collaboratori, in un'indifferenza quasi totale del resto del mondo. È la messa in opera di un gigantesco apparato politico, amministrativo, economico, al servizio di un

solo obiettivo: la distruzione degli ebrei. È un genocidio, non il primo nella storia, né l'ultimo purtroppo, poiché solamente 16 anni fa il Ruanda fu teatro di uno sterminio spaventoso, perpetrato in pochi mesi e sotto gli occhi dei caschi blu dell'Onu.

Occorre spiegare ai nostri studenti perché è importante la definizione di genocidio, che è una definizione giuridica e politica, non una definizione morale. **Il genocidio è uno dei crimini contro l'umanità, ma non tutti i crimini contro l'umanità sono da considerarsi genocidi.** La difficoltà di interpretazione di un evento, come ad esempio la pulizia etnica nei territori della ex Jugoslavia negli anni '90, sta nella lettura morale ed emotiva che tende a prevalere sull'analisi della natura specifica del crimine.

La pulizia etnica non è un genocidio, ma un crimine di altra natura perché si tratta di una forma brutale di violenza che tende a costringere le persone o determinati gruppi ad allontanarsi da un territorio, mentre il genocidio tende a chiudere le uscite e a uccidere tutti i componenti di un gruppo.

È evidente che non ci sono gerarchie tra le vittime e tra le sofferenze, ma è altrettanto evidente che se non si accetta di riconoscere la specificità di un genocidio rispetto a un altro crimine, si rischia di livellare tutto sullo stesso piano e di annegare nella più piatta banalizzazione.

A tal proposito, lo storico Georges Bensoussan, afferma che il pericolo che si prospetta in futuro, relativamente alla memoria della Shoah, non è il negazionismo, che rimarrà presumibilmente un fenomeno marginale, ma il revisionismo che spinge verso la banalizzazione, ed equiparando tutto a tutti, cancella le caratteristiche che invece fanno della Shoah un crimine senza precedenti.

Senza precedenti, cioè un evento singolare come la filosofa Hanna Arendt mise in luce fin dagli anni Sessanta, ma non per questo un evento senza radici, piovuto dal nulla come un meteorite impazzito nella civiltà europea. Auschwitz non è stato creato nel deserto del Sahara, ma nel cuore dell'Europa abitata e i nazisti non sono esseri demoniaci venuti dal pianeta Marte.

La **comparazione** è uno dei metodi sui quali la storia fonda la propria indagine. Tuttavia, la comparazione ha senso storicamente se si comparano eventi della stessa natura. Se si tenta di paragonare crimini totalmente diversi tra loro, si rischia di non vedere più la specificità né dell'uno, né dell'altro. I genocidi sono certo comparabili, e la comparazione è il metodo che permette di far emergere la singolarità della Shoah, pur nelle sue affinità con altri stermini.

Se prendiamo, ad esempio, **il genocidio degli Armeni o quello dei Tutsi**, vediamo che una differenza importante è che la Shoah non ha limiti geografici nel pianificare e realizzare il crimine. Nel primo caso, infatti, sono stati assassinati gli Armeni della Turchia, mentre in altri territori la politica criminale è stata differente: i bambini armeni sono stati sottratti alle famiglie, sradicati completamente dalla loro lingua e cultura e islamizzati. Nel caso della Shoah, l'obiettivo del regime nazista era di eliminare l'ebraismo alla radice, cioè di uccidere fino all'ultimo ebreo sulla faccia della terra. Si tende a dimenticare, accecati dal gigantismo della distruzione delle grandi comunità polacche e russe, che i carnefici hanno dispiegato energie e mezzi per andare a cercare e catturare anche quei pochi ebrei che si trovavano sulle isole anglo-normanne; inoltre, avevano progetti per

uccidere anche quelli che vivevano fuori dal Vecchio Continente, ad esempio a Shanghai e in Palestina.

Un altro paragone spesso fatto impropriamente mette in correlazione lo sterminio degli ebrei con le azioni di violenza di massa commesse dai tedeschi nei territori dell'Est d'Europa ai danni delle popolazioni civili non ebrei. Il programma di occupazione di questi territori fu costellato da massacri di grande brutalità e altre forme di violenza (non da ultimo, il crimine del lavoro forzato che fece milioni di vittime tra i civili europei). La popolazione polacca e i soldati sovietici furono tra le prime vittime di una politica nazista spietata, spesso diretta a uccisioni di massa.

Tuttavia, quello che accadde a Est non fu un genocidio, perché lo scopo del progetto nazista non era l'annientamento totale delle popolazioni sottomesse, ma era la costruzione dell'Impero dei Mille Anni che passava attraverso la conquista di immensi territori, la loro colonizzazione e germanizzazione, quindi schiavizzando interi gruppi di persone ed eliminando quelli che erano considerati inutili, pericolosi o improduttivi. I massacri non furono progettati per sradicare tutta la popolazione polacca, furono il mezzo di una politica di dominio e ripopolamento.

La Shoah, come del resto ogni genocidio, non ha un fine in sé se non la distruzione totale che persegue, non ha delle vere e proprie cause, ma ha delle radici intellettuali e politiche, nasce da un terreno culturale e politico che nutre e prepara le menti degli assassini, come ha ben analizzato Georges Bensoussan nel suo brillante saggio *“Genocidio, una passione europea”*. (Marsilio, 2009).

Con il genocidio degli ebrei, i nazisti non perseguivano nessuno scopo pratico: né il possesso dei territori - gli ebrei non avevano uno Stato, né dei beni su vasta scala, dal momento che le comunità ebraiche soprattutto quelle a Est e in Grecia erano piuttosto povere - ma nemmeno lo sradicamento dell'ebraismo come religione. Furono infatti perseguitati anche coloro che si erano da tempo convertiti ad altre religioni, gli ebrei atei o i figli di matrimonio misto. L'ebraismo per la visione antisemita nazista era una radice malata da estirpare, era qualcosa che derivava dalla genetica, dal sangue (se è possibile cambiare religione o abiurarla, non si può cambiare i propri geni).

Occorre pensare che uccidere gli ebrei con un sistema così organizzato ed efficiente come quello messo in atto dal regime nazista tra il 1941 e il 1945, comportava, di fatto, un enorme dispendio di risorse economiche, tecnologiche, militari, industriali, al punto da rendere sproporzionato qualunque tentativo di arricchirsi sfruttando gli oggetti delle vittime. Inoltre, era un'impresa controproducente dal punto di vista militare (la priorità per la Germania fu ossessivamente perpetrare su scala europea il genocidio degli ebrei, anche quando le sorti belliche avrebbero richiesto di porre al centro della politica la strategia militare per sconfiggere l'Armata Rossa).

Per i nazisti, l'ebreo era visto come un problema biologico, come una questione di sangue infetto, di razza maledetta e satanica, di virus pericoloso e letale. L'ebraismo era concepito come *Gegenrasse*, contro-razza, nel senso che la sua entità era ritenuta al di fuori del genere umano, era peggio che una razza inferiore, perché non aveva diritto di vivere.

L'odio ossessivo e totalmente irrazionale per gli ebrei, visti con una lente deforme che inventa l'immagine del nemico è tale da risultare paranoico e apocalittico (Philippe Burrin, *Ressentiment et*

apocalypse. Essai sur l'antisémitisme nazi, 2004), tanto che uccidere gli ebrei diventerà una questione di sopravvivenza della razza ariana e della civiltà europea, un male necessario da compiere.

L'unica motivazione che sta alla base del progetto di genocidio è ideologica.

Oggi che quasi tutti i Paesi europei e diversi Paesi del mondo, dagli Stati Uniti a Israele, hanno istituito un Giorno nazionale della memoria della Shoah, quasi sempre coincidente con il 27 gennaio (giorno della liberazione di Auschwitz), assistiamo a un moltiplicarsi di iniziative attorno a questa ricorrenza, accompagnate dalla pubblicazione di una tale mole di studi, saggi, opere in ogni lingua e di vario genere che potremmo ritenere la storia del genocidio degli ebrei un evento definitivamente conosciuto e compreso dalla maggioranza. Al punto che la Shoah genera oggi insofferenza in molti ambienti, anche scolastici, e persino rigetto. La realtà contrasta con la percezione superficiale che del genocidio degli ebrei oggi si sappia (quasi) tutto e se ne parli (anche) troppo. Numerosi sono, infatti, gli errori di interpretazione e i pregiudizi, dovuti principalmente a una scarsa conoscenza storica e a una altrettanto scarsa comprensione politica oltre che morale dell'evento. Superficialità, ignoranza e banalizzazione rendono spesso miope la comprensione della Shoah e nutrono la narrazione collettiva della tragedia ebraica di pathos, idee sbagliate, disinvolute comparazioni con i drammi della contemporaneità.

D'altronde, viviamo in un'epoca in cui non solo il processo di conoscenza pare basarsi più sulla visione di immagini che sulla lettura e sull'analisi di testi scritti, ma **la conoscenza di un evento viene comunemente confusa con la sua comprensione**. Oggi molti vogliono vedere la storia e toccare con mano le sue rovine – basti pensare al boom incredibile dei viaggi ad Auschwitz che vede l'Italia ai primi posti nella classifica mondiale dei visitatori - nell'ingenuità che vedere qualcosa della tragedia serve a capire ciò che non si è sufficientemente studiato e meditato.

La maggior parte della gente comune conosce, o crede di conoscere, come sono stati uccisi gli ebrei e cosa sono stati i ghetti e i lager, cullandosi in una convinzione così rassicurante da produrre persino un sentimento di vaga e malcelata irritazione quando si parla “ancora” di Shoah (“e perché sempre e solo degli ebrei?”), eppure, ben pochi si sforzano di comprendere la portata e le conseguenze politiche per il nostro presente di una catastrofe simile.

Uno degli errori più frequenti, favorito anche dalla scarsa qualità di molti libri di testo o trasmissioni a scopo divulgativo, è quello di amalgamare il destino di tutte le vittime del nazismo, soprattutto quando si parla di deportazione e di lager. La storia del Terzo Reich è stata contrassegnata da numerosi crimini, con milioni di persone discriminate, offese, imprigionate, torturate, schiavizzate, molte delle quali barbaramente uccise con vari metodi, persone che il regime nazista ha voluto colpire in quanto considerate nemici pericolosi, elementi inadatti o inutili alla costruzione del grande impero tedesco, ritenute di razza inferiore o con caratteristiche fisiche o morali incompatibili con la cosiddetta *Volksgemeinschaft* e con lo “spirito ariano”.

Ma se la memoria del nazismo e un buon insegnamento di storia ha l'obbligo di ricordare tutte le categorie perseguitate dal regime hitleriano, la Shoah non è la storia di tutti i crimini nazisti ma è la storia del genocidio degli ebrei. Una storia che coincide solo in piccola parte con quella, ad

esempio, dei campi di concentramento e con il fenomeno delle deportazioni. Le buone intenzioni di non dimenticare nessuno e mantenersi neutrali, per difendersi dall'accusa di privilegiare un gruppo di vittime rispetto ad altre, ci porta fuori strada. Non c'è mai stato nella politica nazista un progetto di deportare e internare tutti gli omosessuali o tutti i Testimoni di Geova di tutti i Paesi dell'Europa occupata, perché queste categorie sono state perseguitate essenzialmente nel Reich, in quanto cittadini tedeschi "ariani" ritenuti ribelli e da rieducare.

I KL (*Konzentrationslager*), vale la pena ricordarlo, vengono istituiti fin dai primi mesi del 1933 per imprigionarvi e rieducare i tedeschi ostili al nazismo, cioè inizialmente per gli avversari politici. Negli anni seguenti vi saranno destinate altre categorie, come i criminali comuni, gli omosessuali, gli alcolizzati, i vagabondi, i Testimoni di Geova, fino ai Rom e ai Sinti, ma non va confusa la politica di repressione del regime – che fino allo scoppio della guerra è rivolta essenzialmente all'interno della stessa società tedesca, che va "ripulita" degli elementi scomodi, va compattata, omogeneizzata ideologicamente e biologicamente, con la politica di persecuzione degli ebrei che segue un percorso totalmente distinto.

Spesso questo **errore di confondere tutte le vittime in un'unica categoria** e in un unico destino deriva dal fatto che molti basano la propria conoscenza concentrandosi unicamente sulla fine dell'evento stesso: il momento dell'ingresso dei soldati alleati nei campi di concentramento, quando il mondo prese visione delle immagini di atrocità dei crimini nazisti. Sono immagini terrificanti, fotografiche e riprese cinematografiche, che raffigurano cumuli di cadaveri nudi e scheletrici trascinati dalle ruspe, oppure superstiti che giacciono dietro il filo spinato, inebetiti dalla denutrizione e dalle malattie, troppo deboli per capire che sono stati liberati dai loro torturatori, sono immagini che abbiamo tutti visto grazie all'opera degli Alleati anglo-americani (e in minor misura, perché meno diffuse, degli Alleati sovietici che "liberarono" Majdanek ed Auschwitz). Ecco allora che le immagini della fine di Bergen Belsen, che era un campo di concentramento, mostrano internati ebrei e non ebrei insieme, uniti dalla stessa sofferenza, moribondi nelle stesse baracche; il che ci induce erroneamente a credere che le vittime ebbero tutte un identico destino. In realtà, **i percorsi e soprattutto le ragioni della deportazione degli ebrei e dei non ebrei furono diversi** ed è molto importante, ad esempio quando si analizza una foto, una testimonianza o si guarda un filmato, soffermarsi con precisione sul luogo esatto a cui si fa riferimento, al contesto (ad esempio quando e da quale fonte proviene l'informazione?) e soprattutto la data. Le immagini degli ultimi giorni dei campi di concentramento, in particolare, soffrono di non essere trattate come fonti storiche ma come icone della distruzione e come simboli del male e della cattiveria umana.

Buchenwald fotografato nel 1938 non è uguale a Mauthausen nel 1940, quando la mortalità tra i deportati nei KL diventa molto alta, soprattutto perché la politica del lavoro schiavo si trasforma in uno strumento di annientamento dei prigionieri, più che di produzione vera e propria a profitto delle industrie tedesche.

La precisione e il rigore sono indispensabili quando si fa storia e questo vale naturalmente per qualunque argomento si insegna, a maggior ragione quando si affronta la Shoah, perché ci troviamo di fronte a un evento che tutti, giovani e adulti, affermano di conoscere, ma che a ben guardare, ben pochi studiano e mostrano di avere compreso. Lo sforzo iniziale per l'insegnante è spesso quello di decostruire convinzioni radicate e idee sbagliate.

Tornando alla relazione che molti vedono tra i campi di concentramento e la Shoah, assimilando Mauthausen – spesso definito impropriamente come campo di sterminio quando un centro di sterminio non è, di per sé, un campo dal momento che persegue l’obiettivo di assassinare e non di internare – occorre tenere presente che gli ebrei che si trovarono a vivere in un paese occupato o sotto la sfera della Germania nazista rimasero estranei all’universo concentrazionario. In tutti i campi gli ebrei rappresentarono una minoranza tra i prigionieri, con le sole eccezioni di Majdanek e di Auschwitz, ma intendendo Auschwitz come un complesso di oltre quaranta campi (Birkenau non funzionò solo come centro di sterminio con le camere a gas ma anche come un grande campo di concentramento, oltre a tutti i campi satelliti della galassia di Auschwitz). Inoltre gli ebrei entrarono nei campi in quattro momenti specifici della storia dei KL che vanno richiamati:

1) prima del 1938 vengono imprigionati nel lager solo pochissimi ebrei tedeschi, che il regime intende punire non in quanto ebrei, ma come rappresentanti di determinate categorie da ostracizzare (ad esempio, ebrei comunisti o ebrei criminali o ebrei omosessuali).

2) Nel novembre 1938, a seguito dell’ondata di violenza scatenata dal partito nazista nella notte tra il 9 e il 10 del mese, sia in Germania che nell’Austria già annessa al Reich, vengono arrestati e inviati nei campi di concentramento circa 30.000 ebrei. Si tratta principalmente di uomini adulti, internati a Buchenwald e Sachsenhausen e poi rilasciati tra il 18 novembre e la primavera 1939, in cambio dell’assenso scritto a emigrare definitivamente insieme alla loro famiglia.

3) Durante la guerra, cioè nel periodo settembre 1939-novembre 1944, solo una minima parte degli ebrei che cade sotto le mani dei nazisti viene immatricolata nei campi di concentramento e adibita al lavoro coatto per le industrie del Reich, soprattutto industrie di armamenti e questo avviene soprattutto nel corso del 1942, quando l’assassinio degli ebrei polacchi si è già quasi completamente compiuto e quando la resistenza sovietica rende indispensabile salvare almeno una piccola percentuale delle vittime per sostenere lo sforzo bellico. Tale percentuale aumenterà dal novembre 1944, quando Heinrich Himmler diede ordine di sospendere le operazioni di gassazione e i massacri sistematici. La selezione tra gli ebrei abili e inabili per il lavoro fu un fenomeno marginale nella storia della Shoah e riguardò principalmente il campo di Auschwitz-Birkenau che aveva la duplice funzione di centro di sterminio e di campo di concentramento, con tutta la sua vasta rete di sottocampi.

Primo Levi e Liliana Segre, per fare due nomi molto noti di sopravvissuti italiani, furono selezionati all’arrivo sulla rampa ferroviaria di Birkenau e inseriti in squadre di lavoro. Il 90% degli ebrei catturati dai nazisti venne, invece, condannato alla morte immediata, per fucilazione di massa nei territori dell’Urss, oppure per asfissia nelle camere a gas, in appositi centri di messa a morte installati sul territorio polacco occupato, i cosiddetti “campi” dell’Aktion Reinhard, Chelmno, Belzec, Sobibor e Treblinka.

Questi campi non erano nemmeno dei lager in senso stretto, poiché le vittime venivano uccise appena scese dai treni, non c’era selezione all’arrivo, né immatricolazione col tatuaggio, erano luoghi di assassinio relativamente piccoli rispetto alla superficie dei campi di concentramento, appunto perché comprendevano solo le strutture essenziali legate alle uccisioni sistematiche. Venivano risparmiati per alcuni giorni solo alcuni deportati adulti e principalmente maschi che

dopo essere stati costretti a occuparsi di mansioni diverse (es° raccogliere e ordinare i vestiti e gli oggetti delle vittime, occuparsi dei cadaveri, ecc), venivano a loro volta uccisi e rimpiazzati da nuovi arrivi, affinché il segreto del crimine non si tramandasse.

4) Dall'autunno del 1944, in coincidenza dell'avanzata dell'Armata Rossa da est, i nazisti decisero di evacuare i campi situati più a ridosso del confine orientale e costrinsero i prigionieri in grado di reggersi in piedi a estenuanti trasferimenti, in condizioni terrificanti, tanto da meritare il nome di "marce della morte", per raggiungere i lager situati più all'interno del Reich, soprattutto Bergen Belsen e Ravensbrück al nord, oppure Mauthausen in Austria, dove tra migliaia di ebrei evacuati da Auschwitz arrivano rispettivamente Anne Frank con la sorella Margot, Liliana Segre e Shlomo Venezia.

Ecco allora la ragione per la quale, quando guardiamo i filmati girati alla liberazione, in questi campi troviamo, fianco a fianco, internati ebrei e non ebrei. Ma si tratta, appunto, di una circostanza precisa e soprattutto di un periodo limitato nella storia dei lager, che ha soprattutto riguardato una minoranza tra le vittime.

Alla luce di quanto esposto, allora, andrà spiegato che **la maggior parte delle vittime della Shoah non è mai entrata in un campo di concentramento**: almeno un terzo delle vittime, cioè circa 2 milioni di ebrei, soprattutto russi, sono stati assassinati in fucilazioni di massa per opera dei battaglioni detti *Einsatzgruppen*, costituiti fin dall'aggressione della Polonia nel settembre del 1939, ma mobilitati a uccidere gli ebrei e i bolscevichi subito dopo l'invasione dell'Urss (giugno 1941). Gli uomini che uccidono rastrellando le vittime, man mano che l'esercito tedesco avanza nella sua battaglia contro l'Unione Sovietica, sono circa tremila uomini che provengono da estrazione diversa, alcuni sono laureati altri con un'istruzione elementare, non tutti sono iscritti al Partito nazista, non tutti sono membri delle SS, molti sono poliziotti comuni e anche volontari reclutati per la missione. Le motivazioni che li spingono ad uccidere, ben analizzate da Christopher Browning in "Uomini comuni" (1992) sono le più diverse ed è interessante indagarle e commentarle con gli studenti. Cosa spinge un uomo comune a uccidere esseri inermi come bambini, sparando a breve distanza dalle vittime? L'adesione ideologica, l'odio, l'opportunismo, la strategia di carriera, il cameratismo, l'obbedienza agli ordini? E' importante tenere aperte le domande e non limitare le risposte per appiattare la riflessione storica perché la storia è complessità e nella complessità sta la sfida dell'analisi e della ricerca.

Centinaia di migliaia di ebrei morirono ancora prima di essere deportati, di fame, di malattia, di stenti, per le inumane condizioni dei ghetti (solamente nel ghetto di Varsavia, in meno di due anni, dal novembre 1940 al luglio 1942 perirono almeno 80.000 persone, mentre a Lodz, dove le condizioni furono in un certo senso migliori poiché fu il ghetto che i nazisti lasciarono aperto fino all'agosto 1944 in ragione della sua alta produttività, morirono di fame almeno 50.000 persone). La Shoah non coincide solo con i crematori di Auschwitz, gli assassini trovarono metodi diversi per far morire gli ebrei, anche se il piano coordinato di genocidio non fu maturo fino alla tarda estate del 1941 o all'autunno inverno 1941-1942 (le interpretazioni degli storici non concordano del tutto, le datazioni restano diverse, anche se la decisione fu presa in questo lasso di tempo):

Ritorniamo ora al concetto che non ci sono cause alla Shoah, così come non ci sono cause per un evento storico. **Una preoccupazione didattica nel preparare la lezione su Auschwitz dovrebbe essere quella di spiegare ai nostri studenti che la Shoah non era affatto un evento inevitabile.** Vale a dire, abbandonare quella visione deterministica della storia che ci fa credere e che ci siano state dei motivi reali per giustificare il realizzarsi del genocidio. Non ci sono cause per un genocidio, né per un qualunque altro evento storico, ci sono, invece, come si è detto, delle origini, delle radici, degli elementi significativi, dei germi che se attecchiscono preparano un terreno culturale e politico propizio alla messa in atto del crimine, ma soprattutto ci sono delle responsabilità individuali e collettive precise. L'antisemitismo è una di queste radici, nessuna analisi della Shoah si regge senza uno studio della forza distruttiva dell'antisemitismo tedesco e nazista, ma vanno presi in conto anche altri fattori per delineare un quadro interpretativo. Negli anni 1920 e 1930 c'erano Paesi europei con un forte antisemitismo politico (ad esempio la Polonia o la Romania) ma fu la Germania di Hitler a pensare e mettere in atto il genocidio.

Non dobbiamo, dunque, cadere nella domanda che fanno spesso i ragazzi, “ma cosa avevano fatto di male gli ebrei per essere tanto odiati?”. La domanda, se viene posta, non va elusa ovviamente, ma occorre evitare il rischio di far coincidere la storia della Shoah con la storia dell'ebraismo e dell'antisemitismo, come se gli ebrei fossero solo vittime della storia e l'ebraismo una lunga storia di persecuzioni sempre più gravi fino alla catastrofe finale. Nessun popolo ha un destino imm modificabile, la lezione di storia deve lasciare spazio anche a ripercorrere la ricchezza e diversità della cultura ebraica, infine la memoria delle vittime della Shoah deve tener conto dell'individualità delle persone. Gli ebrei europei avevano lingue, tradizioni e assimilazioni diverse, ma anche forme diverse di tenere vivo il rapporto con l'ebraismo, dalla religiosità più osservante all'ateismo.

Anche in questo caso occorre adoperarsi per **demolire quella visione stereotipata e ben radicata nell'immaginario comune, non solo dei giovani, che vede l'ebreo come vittima eterna e che tende a far coincidere la persona con il gruppo** (gli ebrei sono sempre gli stessi, sono tutti uguali, ecc).

Indubbiamente l'antigiudaismo di matrice cristiana ha una responsabilità nell'aver diffuso per secoli il pregiudizio e l'ostilità nei confronti degli ebrei, ma l'antisemitismo che si forma nella seconda metà dell'Ottocento è stato in Europa un vero e proprio codice culturale, un sistema di credenze basate sulla convinzione che esista l'Ebreo come essere onnipotente e univoco, incarnazione di un essere demoniaco, pericoloso, corrotto, subdolo, il nemico nascosto che cela la sua identità malefica anche quando sembra perfettamente assimilato.

L'emancipazione che si diffonde in gran parte dell'Europa dopo la Rivoluzione francese, non risolve completamente la cosiddetta “questione ebraica”, perché dal punto di vista degli antisemiti gli ebrei, anche se cittadini come gli altri, non possono essere considerati affidabili, leali, sinceri. Se è vero che l'antisemitismo è un fenomeno che si nutre dell'idea del complotto giudaico, è anche vero che la giudeofobia non rappresenta la sola radice della Shoah, ce ne sono molte altre, a testimonianza che si tratta di un evento che arriva da lontano: dal retaggio del colonialismo, dall'esperienza della Prima Guerra mondiale che spinge sempre più in là il confine tra lecito e illecito in battaglia, che brutalizza le coscienze. Ma soprattutto una radice importante e poco

studiata in Italia è il peso dell'Anti-Illuminismo, cioè di quella corrente di pensiero che nasce tra Settecento e Ottocento con il **darwinismo sociale**. L'Anti-Illuminismo è credere che sia possibile applicare al genere umano le leggi che regolano gli animali, soprattutto in termini di selezione e di lotta del più forte sul più debole.

La Shoah non può essere compresa se scissa dal “**programma T4**”, ovvero il programma nazista che tra il 1939 e il 1941 uccise centinaia di migliaia di handicappati psichici o fisici gravi, di nazionalità tedesca, in nome di una visione biologica dell'umanità che riduceva l'individuo al suo corpo, il gruppo a una popolazione e il governo degli uomini a una gestione della popolazione.

E ridurre un essere umano al concetto di corpo significava distinguere tra corpo sano e corpo malato, tra corpo produttivo e corpo improduttivo, tra corpo utile e corpo inutile. Così, gli “ariani” imperfetti o portatori di malattie genetiche e deformità andavano eliminati affinché non contaminassero la “purezza della razza”.

La genesi della Shoah sta proprio nel pensiero, peraltro nutrito dalla scienza e dalla medicina europea e non solo tedesca, che sia possibile e giusto per una parte dell'umanità ergersi a giudice supremo e selezionare coloro che sono degni di vivere rispetto a coloro che devono essere uccisi per il bene comune.

Un altro errore che solitamente accomuna molte spiegazioni della Shoah e soprattutto molte lezioni fatte in classe è quello di interpretare la Shoah come il vertice della modernità industriale, identificando il genocidio stesso nella storia di Auschwitz-Birkenau, divenuto il simbolo per antonomasia dello sterminio degli ebrei, sia per il numero delle vittime, più alto di qualunque altro luogo della “Soluzione finale” (oggi gli storici concordano nel ritenere il numero delle vittime compreso tra 1.100.000, calcolato per difetto, a 1.350.000 calcolato per eccesso) sia per l'enorme capacità tecnologica di uccidere su vasta scala.

Perché è un errore ridurre l'interpretazione della Shoah alla modernità industriale del genocidio? Per varie ragioni che tenterò di sintetizzare, richiamando un celebre adagio cinese che così recita: *conoscere la fine non ci aiuta a comprendere l'inizio*.

Innanzitutto, va sottolineata una scarsa conoscenza delle tappe fondamentali con le quali venne pensato e realizzato il genocidio degli ebrei durante il nazionalsocialismo. L'ossessione su Auschwitz e la fretta con la quale molti percorsi storici vengono realizzati nelle scuole - spesso impostati non come lezione di storia vera e propria, ma come attività propedeutica a un viaggio ad Auschwitz - rischiano di farci perdere di vista il fatto che almeno la metà delle vittime è stata uccisa nel corso di un solo anno, il 1942, dunque prima del funzionamento di Birkenau (i grandi crematori entrarono in funzione, uno dopo l'altro, nella primavera del 1943, quando la maggior parte degli ebrei polacchi era già stata uccisa). **C'è poi un'ossessione morbosa per il dettaglio, per il macabro, molto diffusa nei nostri giovani e rispetto alla quale dobbiamo stare in guardia**. Il fatto di uccidere degli esseri umani col gas è qualcosa di inconcepibile, di angosciante, ma c'è anche una pericolosa attrazione per il male. Allora Auschwitz non può essere inteso solamente come il punto più evoluto, in negativo, della tecnologia moderna, perché il problema, nel trasmettere la Shoah, non è tanto quello di porre l'accento sull'invenzione del gas come mezzo di

uccisione, ma sull'uomo che accetta di buttare il gas per uccidere altri esseri umani, l'uomo che non riconosce l'altro come appartenente allo stesso genere e lo distrugge come se fosse un insetto da debellare e sradicare dalla faccia della terra. Va richiamato l'affermarsi del concetto di *biopolitica* che tende a eliminare una minoranza come si amputa un corpo malato da un cancro. (Hitler usava spesso la metafora del cancro o della peste per riferirsi agli ebrei, identificando la politica con la medicina). Perché ad Auschwitz non c'era morte nel vero senso del termine. La morte fa parte della vita, è una nozione inerente la condizione umana. Nelle camere a gas, invece, non si uccideva solo il popolo ebreo, ma si procedeva ad un'opera di distruzione totale delle persone come se fossero scarafaggi o rifiuti da smaltire e far sparire, in un processo di annientamento totale dell'identità della vittima che inglobava far sparire il suo cadavere, finanche la memoria del suo nome (la distruzione delle ossa, lo spargimento delle ceneri, la cancellazione dei nomi, dei registri, ecc).

La Shoah non è solo l'azione gigantesca di assassinio ma è un'opera di cancellazione di una parte dell'umanità. Il genocidio veniva perpetrato cancellando sistematicamente ogni traccia dell'esistenza della vittima, sottraendola alla dimensione della morte per scaraventarla in quella della sparizione totale. Auschwitz, dunque, va spiegata come una delle possibilità del genere umano, di un'umanità che ha mostrato di che cosa è capace, tanto che "l'immagine dell'uomo è inseparabile da quella della camera a gas", come ha ben sintetizzato il filosofo francese Georges Bataille.

Ed è questo che deve angosciarci quando ci occupiamo dell'argomento, sapere che se è accaduto, che potrebbe accadere di nuovo, come ha scritto Primo Levi, che siamo tutti in pericolo, non siamo al riparo dalla barbarie.

Ma vi sono ancora altre ragioni per rifiutare l'identificazione Shoah-Auschwitz o comunque Shoah-Treblinka e i centri di sterminio intesi come l'incarnazione della modernità tecnologica che prevale rispetto a metodi di uccisione più rudimentali e meno efficaci.

Per molto tempo gli storici occidentali, almeno fino alla chiusura degli archivi sovietici che sono rimasti indisponibili fino alla fine degli anni Ottanta, hanno sottovalutato completamente la portata dei massacri perpetrati dalle *Einsatzgruppen*. A lungo tempo si è pensato che tali massacri furono limitati ai soli territori sovietici e che cessarono quando incominciarono a funzionare le camere a gas dei centri di sterminio di Belzec, Sobibòr, Treblinka, come a sottolineare che anche nel genocidio degli ebrei si sia seguita l'idea del progresso, del perfezionamento tecnologico.

Invece, come è emerso dalle ricerche che si sono sviluppate dagli anni Novanta (quando col crollo dell'URSS gli archivi sovietici sono stati progressivamente aperti agli studiosi) le fucilazioni di massa durarono fino al 1944 e non riguardarono solo l'URSS, ma anche i Balcani, la Polonia orientale, alcuni territori della Romania. Inoltre, come si è detto, provocarono almeno un terzo delle vittime totali del genocidio.

Grazie anche alle ricerche di un sacerdote cattolico francese, Padre Patrick Desbois che ha dedicato anni della sua vita a fare ricerche nell'Est europeo per individuare i luoghi delle esecuzioni, interrogare i testimoni dei massacri e provare a stabilire un bilancio delle vittime (è partito da una constatazione semplice, se la morte è avvenuta per fucilazione, i bossoli devono ancora essere

presenti nel terreno, li ha cercati e contati) oggi sappiamo che questo genocidio avvenne sotto gli occhi di tutti, con la presenza e la partecipazione di migliaia di testimoni tra la popolazione locale, ucraina, lettone, lituana, romena. Si pensi ai contadini che scavarono le fosse o sistemarono i cadaveri, alle contadine chiamate a cucinare per gli assassini, a chi raccoglieva i vestiti e li smistava, chi doveva cantare per coprire i suoni degli spari, ecc.

Quindi, non si tratta, come abbiamo creduto per lungo tempo, di un genocidio commesso a Est, nei boschi e in territori disabitati e deserti, lontano dagli occhi delle popolazioni locali, ma di un genocidio perpetrato anche a poca distanza dai centri abitati, anche se fuori dal perimetro delle città, mai completamente nascosto né segreto, con numerosi “spettatori” dei massacri, sebbene le autorità naziste vietassero ai locali di assistere ai massacri o di diffondere notizie sulle uccisioni. Molti sapevano, quindi, anche se le popolazioni locali erano terrorizzate dalla violenza dell’occupante tedesco, ma molti anche collaborarono a vari livelli alla caccia degli ebrei.

Padre Desbois ha coniato una definizione, peraltro respinta da molti storici tra i quali i miei colleghi francesi del Mémorial, di *Shoah par balles*, cioè di Shoah per fucilazione di massa, mentre in realtà Shoah è il nome che si dà all’intero evento. Si tratta di un metodo di assassinio che comporta una vicinanza immediata tra carnefice e vittima - il che rappresenterà uno dei problemi da risolvere per il regime nazista, poiché almeno il 20% degli assassini rimasero psicologicamente sconvolti da queste fucilazioni ininterrotte di uomini, donne e bambini – nonché di un metodo di vecchio stampo e ritenuti da alcuni primitivo. Il carnefice va a cercare la sua vittima come il cacciatore la sua preda e la uccide con arma da fuoco, mentre per lo sterminio col gas la vittima viene condotta, spesso con un lungo viaggio, verso un luogo lontano dalla sua abitazione o dal luogo della cattura, appositamente attrezzato per assassinare in massa e velocemente.

Ecco allora che le nuove interpretazioni hanno mostrato come questa Shoah avvenuta con un metodo arcaico (la fucilazione) rispetto alla modernità della camera a gas combinata con il forno crematorio, ha funzionato in piena regola e a pieno ritmo anche contemporaneamente all’avviamento dei centri di sterminio. Cioè un metodo di uccisione non ha escluso l’altro, come erroneamente molti pensano. Laddove i territori occupati dai nazisti e popolati da ebrei non possedevano una rete ferroviaria adeguata a mettere in atto le operazioni di deportazione verso i centri di sterminio, lo sterminio avvenne sul posto, principalmente mediante fucilazione, ma non solo, anche con altri metodi individuati grazie alla creatività e all’iniziativa dei carnefici (come ad esempio in Ucraina dell’est migliaia di ebrei vennero gettati vivi in pozzi profondissimi, in Crimea gettati dall’alto di una rupe, oppure chiusi in chiese o fienili e bruciati vivi), a sottolineare come non ci fu da Berlino un’unica direttiva per attuare il genocidio, ma ci fosse piuttosto un’idea di base di eliminare tutti gli ebrei, lasciando al basso, cioè alla periferia del potere, nei vari territori occupati laddove vivevano le comunità ebraiche più numerose, e soprattutto nei vari livelli della gerarchia nazista, da Himmler e Göring, da Heydrich a Eichmann, da Globocnik a Goebbels, l’iniziativa di adottare di volta in volta, a seconda del contesto e delle priorità, le soluzioni più idonee per concretizzare l’ordine di eliminare gli ebrei. Con la conseguenza anche di un frammentarsi delle responsabilità e di una concorrenza per il potere fra i gerarchi per conquistarsi il potere. Tenere presente questo contesto di una pluralità di decisioni e di azioni non deve, tuttavia, indebolire la responsabilità centrale di Hitler e dei vertici del regime nel mettere in atto il genocidio.

Infine, va detto che l'unicità di Auschwitz-Birkenau e l'identificazione Auschwitz-Shoah (identificazione che occulta, come si è appena detto, tutto quanto è avvenuto prima del 1943), intese come l'apice di un percorso di uccisione che da mezzi arcaici (la fucilazione) è giunto al progresso tecnologico (la creazione dei grandi Krematorien di Birkenau, capaci di abbinare uccisione e distruzione del cadavere in un'unica struttura), rischia di individuare nella modernità l'unica caratteristica della Shoah, anzi la caratteristica per antonomasia di questo genocidio senza precedenti. Il che, da un lato, è vero, se si pensa alla produzione di cadaveri realizzata proprio a Birkenau su scala gigantesca (perché di produzione si tratta, si pensi all'uso del crematorio così come era concepito dai nazisti, le vittime vi entravano vive da una porta e ne uscivano dopo poche ore sotto forma di cenere, in un processo di messa a morte e di trasformazione della materia del tutto industriale). D'altro canto, l'elemento chiave su cui insistere che rappresenta – più della modernità – la radicale novità della Shoah, sta, a mio avviso, in quell'antinomia tra razionalità e irrazionalità, modernità e arcaismo, con la quale tale fenomeno venne realizzato. Vale a dire, il contrasto tra un'accurata e metodica amministrazione burocratico-razionale, e il movente totalmente irrazionale, quell'antisemitismo paranoico, ossessivo e apocalittico che ha fatto sì che gli ebrei diventassero, agli occhi dei nazisti e dei loro collaboratori, il male assoluto. **Gli ebrei, è bene ricordarlo, sono stati uccisi per la sola colpa di essere nati.** La Shoah, come del resto gli altri genocidi, è stata un fine in sé, non un mezzo per ottenere qualcosa (ad es° la conversione religiosa, l'espropriazione dei beni, la conquista di un territorio...).

Dobbiamo saper spiegare agli studenti, senza timore di complicare la lezione su Auschwitz, che nella politica nazista si mescolano arcaismo e modernità. Al millenarismo medievale dell'Impero tedesco si unisce la modernità, che si esplica attraverso l'affermazione di un potente apparato statale, quell'apparato che, tramite la burocrazia, l'organizzazione logistica, la copertura legislativa, permetterà al pensiero antisemita di concretizzarsi in genocidio. Giustificati dal poco tempo a disposizione, talvolta tendiamo a semplificare per timore che i nostri ragazzi non capiscano i troppi piani di lettura che la Shoah richiede.

La Shoah sovverte profondamente i nostri modelli di pensiero, mette in crisi la nostra fiducia nella capacità razionante di comprendere a fondo un evento così mostruoso. La Shoah è un evento molto difficile da pensare. Le categorie razionali, i modelli di pensiero ai quali siamo abituati non sono sufficienti per comprendere. Siamo stati abituati a ritenerci figli dell'Illuminismo, dunque fiduciosi che il progresso porti la luce della conoscenza, migliori le condizioni di vita, affermi i valori democratici e soprattutto tenga a bada la violenza incontrollata e barbara mediante l'educazione civica e culturale.

La Shoah, è una forma di progresso – dice Norbert Elias – perché è una barbarie che si iscrive in un processo di civilizzazione. Più o meno sostiene lo stesso concetto anche il sociologo tedesco Zygmunt Bauman nel suo saggio *Modernità e Olocausto*, ovvero la barbarie è incisa profondamente nella modernità. Ma quello che non va perso di vista, a mio parere, è che la Shoah è stata una delle possibilità della modernità, ma non era l'unica, ovvero le cose non dovevano per forza andare così come sono andate.

In un determinato contesto politico e a parità di situazioni e condizioni, le istituzioni, i governi, tutti coloro che esercitano una responsabilità pubblica, possono comportarsi in modi

diversi. Indagare la questione del “perché la Germania?” (esiste un *Sonderweg* nella storia tedesca?) è uno degli elementi chiave della storia della Shoah.

Il tema molto ricorrente di carnefici che uccidevano senza pietà, pur essendo uomini colti, ben educati, di estrazione cattolica, amanti delle belle arti, della musica classica, padri affettuosi e mariti solerti, non deve essere una domanda vuota, ma **deve indagare il tema della cultura e del suo rapporto con la barbarie. La cultura non può proteggerci dalla violenza, dal crimine, cioè non è la nostra cultura che può garantirci quale condotta etica tenere. Non dobbiamo confondere, come insegna Bensoussan, cultura e pensiero, cultura e civilizzazione.** Il pensiero è la capacità critica che io ho di riflettere su quello che so e su quello che faccio, di giudicare il fine dei miei compiti. Hannah Arendt disse giustamente di Eichmann, commentando il suo processo a Gerusalemme nel 1961: “Eichmann non è un uomo stupido, ma un uomo che non ha idee, che non pensa”.

La burocrazia, la catena che frammenta i compiti e delega la responsabilità finale ad un altro, permette a uomini e donne anche molto colti, considerati normali, né pazzi, né sadici, di partecipare al crimine. Compilare un certificato, organizzare un treno, arrestare una famiglia, è considerato un compito, l’obbedienza a qualcosa che non si è deciso ma sul cui sistema non ci si interroga.

Ecco allora che dobbiamo riflettere su come l’ideologia nazista abbia permeato le masse – oggi vediamo del nazismo (ma anche del fascismo) un unico aspetto, la repressione, occultando completamente tutto il potere di seduzione, di adesione che tale movimento ha esercitato sulla gente.

Bisogna interrogarsi su come degli uomini comuni, bravi padri di famiglia, si siano trasformati in carnefici, in freddi burocrati-assassini. **Questo è un punto centrale per una discussione che affronti il funzionamento del meccanismo di gruppo quando l’omologazione, il consenso e il rispetto dell’autorità prevalgono rispetto alla capacità di raziocinio, dobbiamo analizzare le tecniche moderne del potere in una società di massa che tende a deresponsabilizzare l’azione del singolo e a isolare gli individui, rendendoli indifesi rispetto al potere dello Stato e spesso incapaci di agire e di opporsi criticamente.**

Sul perché proprio la Germania sia stata la mente che ha pensato al genocidio, occorre insistere sul concetto di modernità reazionaria. La Germania agli inizi del secolo, prima della Grande Guerra, è la prima potenza industriale in Europa, anche negli anni ‘20 e ‘30 ha illustri scienziati, medici, chimici, fisici, molti Premi Nobel vanno a tedeschi. Ma politicamente ha un pensiero arcaico, la democrazia di Weimar è solo una parvenza di democrazia, non si fonda su un vero spirito democratico, la rivoluzione francese dei diritti dell’uomo non arriva in Germania. **Modernità reazionaria significa accettare l’idea di progresso della tecnica e dello sviluppo industriale ma rifiutare l’idea democratica dei diritti dell’uomo.** Tuttavia, sappiamo bene, come insegnanti, che quando siamo chiamati a spiegare ai nostri giovani che cosa è stata la Shoah, non possiamo limitarci a rievocare gli eventi. **Siamo consapevoli che lo studio del genocidio degli ebrei rappresenta una fonte inesauribile di riflessione che tocca tutti gli aspetti della vita umana e il docente sa perfettamente che questo argomento implica un insegnamento che deve essere in grado di andare oltre l’esposizione rigorosa e puntuale dei fatti, arrivando**

cioè a provocare nei discenti una vera e propria crisi intellettuale. Una crisi che non deve intendersi, ovviamente, come una rivelazione mistica, ma come una predisposizione mentale che apra la mente al dubbio, alla ricerca, all'interrogativo profondo su di sé, sugli altri, sulla società, sui valori. Se la lezione su Auschwitz, per quanto esatta e precisa, dovesse lasciare i suoi destinatari nello stesso stato in cui si trovavano prima di sapere, io preferirei personalmente che la lezione non fosse stata affatto tenuta, perché se essa non ha alcun impatto, non si tratta di una operazione inutile, ma, dal punto di vista della formazione morale e civica del destinatario, è una perdita, afferma Jean-Michel Chaumont, in *Auschwitz oblige?*, articolo contenuto in un'opera fondamentale sulla riflessione e sulla pedagogia della Shoah, "Insegnare Auschwitz", edito da Bollati Boringhieri nel 1995.

Ora, nell'epoca delle commemorazioni e del moltiplicarsi dei Giorni della Memoria, si assiste al diffondersi di un fastidioso buonismo, di una retorica delle buone intenzioni che tradisce un'immagine ingenua della storia, dal momento che Auschwitz non ha redento nessuno e non può ritenersi fondata la convinzione che la memoria sia una garanzia per evitare il ripetersi dei crimini, ovvero una sorta di vaccino per costruire un futuro democratico. Lo slogan "Mai più Auschwitz!" ha totalmente perso la sua forza, ripetuto ossessivamente da politici, ex deportati e giovani studenti, rischia di essere un grido che nessuno ascolta più veramente. Perché la lezione morale, la predica sul valore dei diritti dell'uomo, alla lunga, diventa un discorso automatico, che si ascolta educatamente e compostamente durante le commemorazioni, ma che poi si dimentica velocemente. **Occorre smettere di sostituire continuamente la riflessione storica e politica con la morale, come se l'insegnamento dei genocidi potesse ridursi a una predica per la tolleranza e la difesa dei diritti umani.** La lezione di storia su Auschwitz può declinarsi in lezione morale - evitando l'impasse di quel fastidioso moralismo che comunica con gli studenti al tempo imperativo come una sorta di catechismo laico (*Dobbiamo andare e vedere sul posto! Non dobbiamo dimenticare! Dobbiamo diventare sentinelle della memoria!*) – solamente nella misura in cui tenti di fornire ai destinatari del nostro insegnamento non solo un senso a un evento inesplicabile nella sua mostruosità, ma anche – e qui sta proprio la sfida educativa da cogliere – una via di uscita possibile alla disperazione che pietrifica. Come resistere al Male? Come vivere sottoposti a un male infinito senza diventare carnefici? Come scegliere il bene pur essendo il male la scelta più facile secondo la logica che tutti lo fanno? (si tenga conto che la Germania nazista prepara la persecuzione degli ebrei tedeschi con tutta una serie di misure legali, in modo che ubbidire a una legge che vieta di assumere ebrei non sia percepito come qualcosa di ingiusto o di immorale, ma al contrario come il rispetto di una norma dello Stato per l'interesse della comunità). Se la storia della Shoah provoca innegabilmente in noi una resistenza tenace, perché pur ritenendolo un evento realmente accaduto nella sua mostruosità, lo consideriamo razionalmente inspiegabile e soprattutto eticamente inaccettabile, l'unica apertura di speranza che possiamo trasmettere come educatori è quella della scelta individuale.

La speranza per il nostro futuro sta proprio nella spiegazione centrale dell'insegnamento su Auschwitz: qualunque individuo confrontato con situazioni estreme può scegliere e la sua scelta non dipende mai dalla sua appartenenza politica di destra o di sinistra, né dal suo livello di istruzione o di cultura e nemmeno dalla sua appartenenza etnica o sociale. La facoltà di scelta dell'uomo dipende sempre e solo dalla sua capacità di ragionamento, di sapersi tirar fuori dal gruppo e di ascoltare la propria coscienza.

Non è affatto una lezione disperata quella sulla Shoah, al contrario, essa rivaluta pienamente la nostra capacità di saper pensare e di agire di conseguenza. Ai giovani non dobbiamo per forza chiedere di diventare tutti “sentinelle della memoria” o testimoni a loro volta. **La lezione di Auschwitz ci chiede altro: rivalutare pienamente la nostra capacità di saper pensare e di agire di conseguenza.** Perché nella società contemporanea i germi che hanno preparato il disastro, i massacri di massa, sono ancora qui, potenzialmente fertili.